SOMMARIO

Presentazione (Giuseppe Polimeni) p. 7

L'IDIOMA GENTILE

Roma 1904: due disperse interviste a Edmondo De Amicis (Franco Contorbia) » 19

De Amicis e la guerra franco-prussiana del 1870. Un recupero bibliografico (Alberto Brambilla) » 29

Primi sondaggi per un'analisi linguistica delle *Lettere dalla Spagna* (Matteo Grassano) » 49

«Ah, povra Italia!» Appunti su dialetto e rappresentazioni linguistiche in *Sull'Oceano* (Franco Pierno) » 61

Tra *Quadri e statue*. De Amicis poeta all'Esposizione d'arte di Torino (Gianfranca Lavezzi) » 73

De Amicis e l'infanzia (Pino Boero) » 89

Lingua italiana del dialogo in *Cuore* di Edmondo De Amicis (Cecilia Demuru, Laura Gigliotti) » 105

De Amicis e le parole della persuasione: *propaganda* e *propagandista* (Giovanni Battista Boccardo) » 149

Fare prosa, e saperlo. *L'idioma gentile*, la pratica e la grammatica (Massimo Prada) » 163

Le *parole nuove* di De Amicis (Claudia Bussolino) » 213

I sinonimi sul banco: aspetti dell'educazione linguistica postunitaria nell'*Idioma gentile* (Giuseppe Polimeni) » 221

APPENDICE

Appunti sulla biblioteca di De Amicis linguista (Matteo Grassano) » 237

Ringraziamenti » 249

Indice dei nomi » 251

PRESENTAZIONE

Nel novembre del 1904, durante un'intervista concessa a Eugenio Checchi per "Il Giornale d'Italia" e riportata oggi alla luce da Franco Contorbia, Edmondo De Amicis ricostruisce la genesi dell'*Idioma gentile*, in uscita da Treves. Scrittore di culto non solo per i più giovani, percorre a ritroso la genesi di un libro che raccoglie appunti, considerazioni, dubbi affiorati nel corso di una vita:

È un'idea antica molto. Fino dall'età di venticinque anni l'arduo problema della lingua mi sedusse: e d'anno in anno mettevo assieme in tanti quaderni le idee che mi balenavano alla mente. Riordinando quelli appunti, dando una forma letteraria a quei pensieri, ho composto, quasi senza accorgermene, un libro di più che cinquecento pagine: libro forse non inutile, seppure non m'inganna l'amore di padre.

Le riflessioni intorno all'«arduo problema» della lingua, strumento dell'espressione e della comunicazione, accompagnano il percorso della scrittura di De Amicis; come l'instancabile ricerca del «sommo e venerato Alessandro», quell'«eterno lavoro» non appare direttamente finalizzato soltanto a stabilire e a perfezionare le scelte espressive, del giornalista come dello scrittore, ma ha radice in domande più profonde, legate al nuovo assetto politico e sociale, ai nodi complessi della nazione.

Come il milanese Manzoni,[1] e soprattutto come l'astigiano Alfieri (a una sua lirica chiede in prestito il titolo del libro), il «ligure di idioma piemontese»[2] De Amicis sente di non possedere la lingua e di dovere per conseguenza mettersi in cerca di quella.[3]

Questa assenza e la ricerca che ne segue non sono però percepite come un limite, ma vengono lette come una condizione perpetua, e in un certo senso ideale, di indagine, una tensione positiva che, se appartiene allo scrittore, può e deve essere di ciascuno. Dirà perciò in un'altra intervista del 1904:

– E che cos'è codesto vostro nuovo libro? È un racconto o una dissertazione?
– Che dirvi? – rispose l'autore d'*Idioma gentile*. – Il mio nuovo libro vuole essere un eccitamento, un grande eccitamento, allo studio della nostra lingua. E perciò sarà un insieme di bozzetti, di scene, di dialoghi, soprattutto di dialoghi, atti a invogliare i lettori a parlare e a scriver bene.

Libro non definibile quanto al genere e certamente unico nella storia editoriale italiana tra Otto e Novecento,[4] *L'idioma gentile* è il punto di arrivo di una riflessione e di una ricerca, ma diventa ben presto riferimento per quei lettori che sul tema della lingua, percepito non più soltanto come problema degli scrittori, si interrogano in cerca di una risposta, di un nuovo punto di partenza. L'urgenza di una proposta e la novità del libro si possono allora misurare anche sulla veemenza del dibattito che la pubblicazione accende in pochi mesi.[5]

Il Manzoni, con la sua riflessione linguistica e con le scelte espressive del romanzo, è in filigrana dietro alle pagine dell'*Idioma gentile*, un riferimento con cui fare finalmente i conti, anche per chiarire quanto dell'«eterno lavoro» potrà essere consegnato alla letteratura, ma soprattutto alla conoscenza e alla vita del secolo che inizia.

In una pagina giustamente nota De Amicis ricorda al suo giovane lettore:

> Studia il Manzoni e amalo per tutta la vita. Ma non lo adorare; ti sia maestro, non idolo.[6]

La venerazione di cui *I promessi sposi* erano stati fatti oggetto, soprattutto nella scuola, non può non apparire controproducente. Nella prima intervista riproposta da Franco Contorbia in apertura al volume, De Amicis non esita a dichiararsi poco convinto dell'operazione editoriale dello Sforza, che stava per pubblicare i *Brani inediti dei* Promessi Sposi:

> Disse che aspettava con impazienza la pubblicazione dei *Brani inediti* dei *Promessi Sposi*, ma, riferendomi una opinione espressagli da Antonio Fogazzaro, che cioè quella pubblicazione non pare all'autore del *Piccolo mondo antico* né opportuna, né utile, il De Amicis non mi nascose che pensa così anche lui: ragioni d'arte o di coscienza indussero il Manzoni a condannare alcune parti dell'opera sua, e quelle ragioni dovevano rispettarsi. Il che non toglie che i «brani inediti» che ora si annunciano abbiano una grande importanza e debbano suscitare una grande curiosità non solo fra gli studiosi, ma in tutto il pubblico.

Al Manzoni corre naturalmente il pensiero di Checchi a cui lo scrittore rivela che andrà a Firenze per rileggere e correggere il libro, ormai in bozze:

> – Si pubblicherà presto; ed ora, terminati che siano i lavori del Consiglio, anderò a Firenze per corregger le bozze di stampa; bozze che sento di non poter corregger bene che a Firenze.
> – E così – dissi io – farete come il Manzoni, che risciacquò in Arno i suoi cenci... letterari.

Proprio Firenze, centrale nella riflessione del Manzoni come nel dibattito sulla lingua nel secondo Ottocento, era però il nodo della questione. Non manca di dichiararlo la prefazione all'edizione «riveduta e corretta» dell'*Idioma gentile*, dove De Amicis racconta di aver cercato in riva d'Arno il «verbo usato a esprimere il suono che dà il pan fresco sotto i denti» e di averne riportato undici forme diverse «come responso complessivo di due vocabolaristi, tre signorine, due signore, due professori, due accademici della Crusca, quattro impiegati dell'Accademia, tre donne di servizio, sette fornai, un principe, un trattore, un bidello, un cameriere e un incognito».[7]

Se l'uso non risolveva la questione, su quale fondamento era possibile appoggiare la realizzazione concreta dell'idea manzoniana? dove andava cercata l'essenza di una proposta fatta pochi anni dopo l'unificazione politica? soprattutto, e più criticamente, era ancora valida quella posizione?

Il volume, a cui abbiamo voluto dare il titolo *L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, raccoglie i contributi del convegno che si è tenuto a Pavia, presso il Collegio Santa Caterina da Siena, il 2 marzo 2011: quei contributi critici e gli interventi che in seguito hanno ampliato lo spettro di indagine si propongono di ripercorrere le tappe della genesi di un libro significativo nella storia dell'unificazione linguistica italiana, recuperando a ritroso l'esperienza dell'autore in momenti e in situazioni diverse della sua ricerca.

L'ammirazione per Manzoni, nata negli anni torinesi vissuti a contatto con il Bersezio, e alimentata dalla memorabile visita in contrada Belgioioso, dagli anni sessanta deve misurarsi con i nuovi stimoli del soggiorno fiorentino e con la necessità di scrivere per un giornale che, come "La Nazione", sta allargando il suo pubblico al di fuori di Firenze e oltre i tradizionali e consolidati confini di lettori.

Il giornalismo, strumento moderno di comunicazione e di unificazione della società, mette perciò alla prova le convinzioni linguistiche del giovane De Amicis: appassionato sostenitore dell'uso fiorentino, comprende che scrivere una cronaca dalla Spagna per il pubblico della "Nazione" significa rientrare nell'alveo di una lingua in cui l'uso deve stemperarsi con la tradizione,[8] con il recupero di tessere colte e di riferimenti condivisi, che per il momento non possono essere cercati fuori della cultura letteraria italiana. In questa direzione sembrano portare gli spogli di Matteo Grassano su una parte consistente delle *Lettere dalla Spagna*, che ribadiscono la fiducia verso uno strumento di educazione sociale e civile,

il giornale, e verso una lingua che ha un suo status definito, tra l'uso e il recupero colto.

È in realtà Firenze a mettere alla prova le certezze del giovane tenente, quando, anche grazie al contatto con Emilia Peruzzi che lo immette nella vita e nella lingua della città,[9] nota che qualcosa sta cambiando: in riva all'Arno, come in qualsiasi città europea, si parla ora dei fatti della politica d'Oltralpe, si discute della posizione di ciascuno, si formulano giudizi, in parte «in volgare» e in parte con «carta penna e calamaio». Ecco allora che i testi giornalistici dedicati alla guerra franco-prussiana del 1870, editi oggi da Alberto Brambilla, lasciano intravedere un giovane giornalista che guarda alla storia dalle strade di Firenze, in quelle stesse vie valuta la reazione della gente che osserva i fatti lontani come se accadessero in casa propria. Nasce qui (o forse trova consapevolezza) l'*opinione pubblica*, sintagma non amato dal giornalista che vi vede la personificazione di un essere che giudica e si muove di vita propria. E il giudizio sui fatti della guerra non può essere separato in qualcuno da una eccessiva e perciò falsa preoccupazione linguistica:

> Vi sono dei linguaioli che dicono: – In fondo in fondo «non sarebbe mica male che la Francia perdesse; ci corrompe la lingua…» – Costoro rassomigliano a quello scrittore d'una città di Toscana che quando viene a Firenze dice ai suoi amici che ci si ferma poco per non guastarsi l'accento.

È la lingua a offrire lo specchio della società, lasciando vedere al giovane lettore del Manzoni tutta la sua varietà e la sua forza di strumento di opinione. Il popolo si affaccia allora alla storia e al giudizio; e non è il volgo, ma un'intera società che si scopre pronta a conoscere e a giudicare i fatti, a riportarli a una realtà cittadina, o di quartiere, della casa e forse anche della tavola stessa, come avrebbe scritto un secolo dopo Meneghello.

Il tempo di lì a poco sarebbe cambiato, la misura di tutto non sarebbe stata soltanto l'Europa, ma il mondo: la ricerca della parola, come affermazione della propria storia, guarda oltre i confini terrestri del continente e per molti italiani diventa ricerca di un riscatto sociale attraverso la partenza e l'emigrazione. De Amicis sente di non poter mancare all'appuntamento con la storia, anche quella che non è più densa di battaglie, ma è fatta ormai di quotidiana sopravvivenza, sulla nave che va in America e su cui ciascuno porta, chiuso nella valigia e nel dialetto, il piccolo mondo e la patria della casa d'origine.

Sul piroscafo che naviga verso l'altrove, anche linguistico, negli strati della nave che rispecchiano quelli della società, il dialetto, come ha visto Franco Pierno, è identità che preserva dallo spaesamento, àncora di ciascuno al piccolo mondo, alla città della partenza vista come identità linguistica e sociale da cui si è staccata la miseria d'Italia: miseria che si separa da altra miseria, come in un fotogramma di *Nuovomondo* di Emanuele Crialese. *Sull'Oceano* raccoglie perciò un terribile atto d'accusa, e prima ancora la presa di coscienza "da lontano" della dispersione delle identità d'Italia e della sostanziale babele delle parlate, che prende la forma di una difficoltà a comunicare dovuta all'esclusione dalla vita sociale e politica. Il piroscafo Galileo, accostando e ammassando volti e storie, classi e regioni diverse senza mediazione linguistica, diventa così l'altra faccia della scuola di *Cuore*, che verrà positivamente vista appunto come momento di coesione e di unificazione sociale, ottenuta proprio attraverso una lingua comune mediata dall'istituzione scolastica e familiare.

Il giornalista si accorge che non basta raggiungere il pubblico nazionale per mezzo dei giornali: diventa fondamentale accogliere i lettori sulle pagine del libro, attraverso l'attività di editori che stanno lasciando la dimensione della tipografia per farsi imprenditori della cultura e della comunicazione nazionale.

La costruzione di *Cuore*, come quella di una società in cui tutte le classi possono riconoscersi e avere voce in capitolo nel seno di una cultura antica ma finalmente condivisa, passa attraverso una ricerca a più livelli, come dimostra Gianfranca Lavezzi recuperando una corona di sonetti che De Amicis dedica ad artisti e a quadri, a lato dell'Esposizione nazionale di Belle Arti di Torino del 1880: immagini e volti dell'infanzia, raffigurati da opere d'arte esposte, sembrano preludere alle pagine di *Cuore*, unificando le diverse appartenenze sociali dei soggetti nel sentire di una società accomunata dagli stessi sentimenti. Divenendo, in uno sforzo davvero democratico, «giornalismo in versi», la poesia costruisce una lingua italiana del dialogo che, e non è un caso, nasce nella poesia e diventa sempre più strumento unificante, base di sentimenti condivisi intorno a cui ritrovarsi.

L'infanzia si definisce perciò, proprio all'inizio degli anni ottanta, come momento e occasione in cui è possibile raggiungere un'unità della nazione, possibilità aperta di verificare la comunione degli ideali; diventa però anche proiezione di quelle pulsioni che Pino Boero rintraccia e contestualizza nella sensibilità ottocentesca, recuperando tessere di uno sguardo che aveva sempre osservato la dimensione della prima età.[10]

Memore anche della babele del piroscafo che traspone nel viaggio quella della madrepatria, De Amicis fa del dialogo lo strumento di comunicazione nella scuola e nella famiglia di *Cuore*: lo intende come opportunità educativa legata a un'istanza sociale e civile molto forte. Sul dialogo si fonda allora il *Libro per ragazzi* (non "per i ragazzi"), inteso come parola scritta che racconta episodi, ma anche come scambio tra il padre e il figlio, alla presenza della madre.[11] Come dimostrano Cecilia Demuru e Laura Gigliotti, il dialogo è osservato e riprodotto da De Amicis con attenzione analitica per le singole forme della grammatica del parlato e con una fiducia, davvero manzoniana, nella possibilità che la parola crei coesione e conoscenza, dimensione in cui si condensa la speranza di una nazione ancora a più livelli disgregata.

Strumento di comunicazione dell'intera società, il dialogo si trasforma quindi in occasione per trasmettere conoscenze e soprattutto consapevolezza. Su questo punto si gioca il passaggio al decennio successivo e la possibilità di affrontare la nuova svolta offerta dai tempi. Sulla comunicazione tra individui e tra "provincie" si fonda la speranza che finalmente si realizzi la circolazione dei vocaboli, auspicata da Ascoli, e la condivisione di uno stesso lessico, voluta da Manzoni. Così in una nota a margine del trattato manzoniano *Della lingua italiana*, trascritta qui in appendice da Matteo Grassano, si legge:

> Non basta mettersi d'accordo tutti sulla scelta del vocabolo bisogna assimilarlo tanto che venga spontaneo come il vocabolo dialettale, ma ciò proviene unicamente dall'intensità dei rapporti interprovinciali ossia da tutta la vita della nazione.

L'uso non può essere ormai che nazionale, la possibilità di unificare la lingua affidata ad altri mezzi di scambio e di comunicazione, in una nuova democrazia della parola. Così a proposito della frase in cui Manzoni nota che il possesso da parte di ciascuno di alcuni vocaboli per dire «se non una parte delle cose che dice abitualmente» non va scambiato con la vera padronanza e quindi con l'esistenza della lingua comune:

> Di quelle tali cose in italiano si parla o non si parla. Se non si parla non c'è bisogno di parole per parlarne; se ne parliamo vuol dire che le parole per parlarne ci sono. Se le parole per parlarne non sono ben definite, costituiscono delle perifrasi che vuol dire che non se ne parla abbastanza spesso. Quando i rapporti sociali faranno che se ne parli di più si preciserà naturalmente l'espressione.

Se la storia d'Italia è storia delle classi, di quel *popolo* che ora chiede di partecipare al destino civile della nazione, si fa con gli anni più viva la necessità di far comprendere la novità, di *persuadere*, come ha notato Giovanni Battista Boccardo, che i tempi nuovi sono (devono essere) vicini. Ecco allora l'epoca (per De Amicis e per la nazione) della *propaganda*, parola chiave nell'adesione a un socialismo umanitario.[12] L'idea che sostiene questo progetto è però ancora manzoniana, e forse giacobina, quella dell'intellettuale che guida il popolo e lo rende "persuaso" della realtà e della verità, anche al di fuori dell'agone politico:

> Persuaderli che la corrente delle idee nuove, come l'acqua dei fiumi, se sarà ostacolata, spezzerà tutto, e dilagherà, portando la desolazione; se sarà incanalata, porterà nei campi la ricchezza e la vita. Indurre tutti, gli egoisti, gli spensierati, i crudeli, a sentir la voce dell'umanità, a voltarsi verso il futuro, a secondare il movimento di queste moltitudini che sorgono a una nuova vita, e a persuaderli che da tutto questo uscirà un bene per tutti – perché dei mali presenti tutti soffriamo, tutti soffriamo nella coscienza e nel cuore della miseria, dell'ignoranza, della degradazione dei millioni di nostri fratelli!

Nel «movimento delle moltitudini» c'è forse il procedere del Quarto stato verso la "camera" fotografica e verso l'occhio di chi osserva, orizzontale e deciso come è «la corrente delle idee nuove», ma sarà forse possibile scorgere, in una utopica speranza, anche la circolarità di quel girotondo della vita che ha per protagonisti i bambini di Volpedo in un quadro di Giuseppe Pellizza, animato negli stessi anni, in un più appartato paese di provincia, da un'osservazione simile della vita e della novità dei tempi.

Il passo alla fine del secolo, e all'*Idioma gentile*, è compiuto: l'esperienza di questa presa di coscienza di una nazione e del suo autore può così trovare espressione in un libro in cui la lingua è segnale;[13] il nodo della questione si dimostra più profondo e racchiuso tutto nella società che sta prendendo forma (e parola).

Il nodo problematico non può più consistere soltanto nell'adesione al fiorentino dell'uso con i parametri che appartengono al purismo ottocentesco. De Amicis, nota Claudia Bussolino, non teme i prestiti di necessità, quelli cioè richiesti dall'aggiornamento e dal mutare delle cose (naturale, lo ricorda la massima oraziana, come il rinnovarsi delle foglie), ma addita le parole che guastano e maltrattano la lingua, intesa come patrimonio comune:

> Le lingue si trasformano col tempo, come ogni cosa si trasforma: acquistano nuove voci e locuzioni, come gli alberi mettono nuove foglie; ne pèrdono; di molte che esse

conservano, il significato si muta; si mutano le lingue nella sostanza e nella struttura: è effetto d'una legge naturale. Ma con la trasformazione naturale e inevitabile della lingua non si deve confondere la corruzione, la quale consiste nell'introdurvi, come si fa dai più, parole e frasi barbare e non necessarie, idiotismi oziosi, modi dell'uso spurio, forme che ripugnano all'indole sua. Ora, da questa corruzione è dovere d'ogni cittadino colto preservare la lingua della patria, perché, come ciascuno fa la parte sua, sia pure minima, nella grande opera collettiva, da cui la lingua resulta, così concorre ciascuno a corromperla, sia pure in parte infinitesima, parlando e scrivendo male. Non è dovere soltanto degli scrittori, è di tutti; perché dove tutti maltrattano e guastan la lingua, finiscono anche gli scrittori con essere travolti dall'universale barbarie. Nel grande commercio nazionale della lingua è onestà il non mettere in giro monete false.

Ad animare queste pagine non è il protezionismo linguistico, inteso come difesa di un vocabolario puro, ma il senso e la necessità di salvaguardia di un patrimonio comune, la lingua, in cui ciascuno, come ha visto Massimo Prada, porta il suo contributo, garantendo così la possibilità che l'italiano (si può ora finalmente usare questa definizione) traduca le istanze di chi lo parla, a livelli e con conoscenze diversi. *L'idioma gentile* accoglie in un sincretismo di posizioni, in un «pragmatico eclettismo»[14] le idee di Ascoli e quelle di Carducci, quasi che l'esperienza di una vita, l'ideale linguistico messo alla prova della storia e del secolo nuovo, sia chiamato ad accogliere le istanze di una nuova realtà e di un modo rinnovato di comunicare.

Il Manzoni sembrerebbe lontano: l'idea di una capitale linguistica su cui sintonizzare la realtà nazionale si rivela troppo distante, formulata da un'altra generazione. Semplificato di tutti gli orpelli che ha portato la discussione di decenni e in parte anche la posizione dei manzoniani, l'ideale linguistico di Manzoni è il filo conduttore dell'*Idioma gentile*, dichiarato solo nei capitoli finali là dove prende corpo l'idea che la lingua deve essere finalmente lo strumento di una comunicazione, non discrimine che esclude, ma occasione per attuare lo scambio della società civile italiana. La parola non potrà essere ambivalente o confusa; le è richiesto di saper dire la cosa e il concetto, la realtà complessiva e quella particolare, senza possibilità di fraintendimenti.

Su questa adesione morale all'ideale manzoniano, sulla fiducia nella *parola propria* come riscatto di chi non ha avuto voce finora nella vita comune, si fonda non solo *L'idioma gentile*, ma anche l'ultima riflessione dell'autore. A quei bozzetti e alla apparente facilità dell'andamento colloquiale di queste pagine De Amicis consegna un manuale di lingua e di riscatto civile e sociale per la nazione.

GIUSEPPE POLIMENI

[1] Per il manzonismo di De Amicis si rimanda alle pagine fondamentali di L. SERIANNI, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 56-57 e pp. 180-191. Cfr. inoltre R.A. HALL, *19th-Century Italian: Manzonian or Deamicisian?*, in "Historiographia Linguistica", IX (1982), 3, pp. 421-429.

[2] La definizione, che riassume la provenienza geografica e l'identità linguistica, si deve a V. COLETTI, *L'idioma gentile di Edmondo De Amicis*, in *Edmondo De Amicis*, atti del convegno nazionale di studi (Imperia 30 aprile-3 maggio 1981), a cura di F. Contorbia, Garzanti-Comune di Imperia, Milano-Imperia 1985, pp. 495-504, citazione a p. 496.

[3] Si veda a questo proposito il quadro complessivo offerto da C. MARAZZINI, *De Amicis, Firenze e la questione della lingua*, in *Cent'anni di Cuore. Contributi per la rilettura del libro*, a cura di M. Ricciardi e L. Tamburini, Allemandi, Torino 1986, pp. 93-102, in particolare pp. 93-95, e ora l'acuta sintesi di ID., *Storia linguistica di Torino*, Carocci, Roma 2012, pp. 124-127.

[4] Si veda a questo proposito C. MARAZZINI, *De Amicis, Firenze e la questione…*, p. 96.

[5] Si rinvia alla puntuale ricostruzione di E. TOSTO, *Una polemica linguistica agli inizi del Novecento (Croce e De Amicis)*, in "Lingua Nostra", XXVIII (1967), 3, pp. 68-74, a ID., *Edmondo De Amicis e la lingua italiana*, Olschki, Firenze 2003 e ora a L. TOMASIN, *De Amicis tra riflessione e prassi linguistica*, in "Lingua Nostra", LXXIII (2012), 1, in corso di stampa.

[6] E. DE AMICIS, *L'idioma gentile*, prefazione di T. Bolelli, Salani, Firenze 1987, p. 283; a questo proposito si veda la *Prefazione* di Tristano Bolelli, pp. VII-XV, alle pp. VIII-IX.

[7] *Ibi*, pp. 3-8.

[8] A questo proposito si veda L. TOMASIN, *De Amicis tra riflessione e prassi…*

[9] Si rimanda a E. BENUCCI, *Edmondo De Amicis e l'Accademia della Crusca*, in "Lingua Nostra", LXVII (2006), 3, pp. 100-112.

[10] Per una ricostruzione dell'idea di scuola e di famiglia in *Cuore* si rimanda al volume di P. BOERO, G. GENOVESI, *Cuore. De Amicis tra critica e utopia*, FrancoAngeli, Milano 2009.

[11] Sulle scelte fonomorfologiche di *Cuore* si veda oggi M. MANFREDINI, *Edmondo De Amicis e* Cuore, in *La lingua italiana negli anni dell'Unità d'Italia*, catalogo della mostra, a cura di L. Pizzoli, direzione scientifica N. Maraschio, S. Morgana, L. Serianni, Silvana Editoriale, Milano 2011, pp. 110-111, e L. TOMASIN, *De Amicis tra riflessione e prassi…* Sulla scuola torinese negli anni di *Cuore* si rinvia al saggio di E. DE FORT, *La scuola elementare torinese ai tempi di De Amicis*, in *De Amicis nel* Cuore *di Torino*, atti del convegno internazionale di studi (Torino 9-10 dicembre 2008), a cura di C. Allasia, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011, pp. 133-148.

[12] Sul tema dell'adesione al socialismo si rimanda oggi a M. SCAVINO, *«Un'onda di nuove idee e di nuovi affetti». L'avvicinamento alla politica e l'adesione al socialismo nella Torino di fine Ottocento*, in *De Amicis nel* Cuore*…*, pp. 39-56.

[13] Si vedano a questo proposito le pagine di V. COLETTI, *L'idioma gentile di Edmondo De Amicis*, pp. 497 ss.

[14] *Ibi*, p. 499 e L. TOMASIN, *De Amicis tra riflessione e prassi…*